

## Mauro Perissinotto

### *S'io non tornassi*

Era lunedì. I banchetti prandiali di mia madre erano notoriamente succulenti: sembravano prendersi beffe di ogni mio buon proposito salutista. Ma ne ero abituato e, comunque, a venticinque anni l'effetto di tante frequenti abbuffate non risultava così nefasto come lo sarebbe ora.



Quel pomeriggio di quattro lustri or sono vestivo dei pantaloni neri piuttosto attillati e sopra la camicia un maglione di cotone con delle striature, che giocavano tra l'ocra, il marrone e il verde marcio, forse un po' retrò, ma che al principio del nuovo millennio erano tornate alla ribalta. Ne ero affezionato, tanto che trovavo il modo di abbinare quel capo un po' con tutto. Sebbene fosse il dodici di marzo, la primavera non aveva ancora fatto capolino; anzi, sembrava di essersi rituffati indietro ai giorni della merla: soffiava un vento fastidioso, che la sera avrebbe portato le temperature vicine allo zero e la pioggia si sarebbe potuta facilmente trasformare in

nevischio. Per ripararmi dalle intemperie, indossai il mio cappottino di Martini grigio in tessuto, con suggestivo taglio corto, che allora il gentil sesso diceva conferisse un tocco di originalità alla mia presenza. Ai miei piedoni quarantasette calzai delle pesanti scarpe nere della Ecco: sono note per essere brevettate contro ogni smania di distruzione; non potevo sospettare che quella sera avrei testato le ragioni del loro successo internazionale!

Non appena l'orologio rintoccò le due, sigillai nella mia ventiquattro ore in pelle l'edizione della Ricordi dell'*Album per la gioventù op. 68* di Schumann e la partitura del *Salve Regina* di Salieri. La prima mi sarebbe servita per le lezioni del pomeriggio, la seconda per le prove serali. Si trattava di due cimeli, a cui ero molto legato: il volumetto dell'anima romantica era stato compagno dei miei studi adolescenziali, mentre lo spartito del legnaghese mi era stato inviato grazie ad alcuni intermediari dal Teatro Alla Scala di Milano: conteneva alcuni segni del maestro Muti e ne andavo orgogliosamente fiero.

A quel tempo le mie giornate erano tutt'altro che noiose. La prima parte della mattinata trascorreva al pianoforte: c'erano le opere da mettere sotto le dita, la musica da camera da studiare e frequenti concerti da preparare con programmi tra i più disparati. Verso le dieci passavo alle partiture orchestrali: studiavo con il maestro Vram Tchiftchian e ogni quindici giorni si doveva portare a lezione una sinfonia nuova o un atto di melodramma. I pomeriggi, invece, erano tutti occupati con le lezioni private, che dividevo tra la scuola di musica del paese e gli incontri a domicilio. Ebbene sì! mi ero inventato subito dopo la laurea al conservatorio un'occupazione inedita: facevo il maestro presso le abitazioni dei miei allievi. Fu un'idea vincente, soprattutto perché avevo scelto come bacino d'utenza quello dei bambini e ragazzi che vivevano nelle periferie e che trovavano comodissimo ospitare un musicista rampante una volta alla settimana. Ho un ricordo davvero straordinario di quegli anni, nei quali entravo per un'ora la settimana nella vita di tante famiglie; ancora adesso a volte mi capita di avvertire sotto il naso gli odori di quelli abitacoli campestri, di ascoltare il crepitio dei fuocherelli delle braci, attizzate poco prima che io varcassi l'uscio, e di scorgere i cagnolini, mentre si beavano dei suoni a volte stonacchiati, che provenivano da carcasse spesso un pochino datate. Oggi quei ragazzi di allora sono uomini e donne e so che pure loro hanno dolce memoria di quelle lezioni speciali. Non nascondo che per me fosse un lavoro ben

remunerato, tanto che un anno prima mi ero aperto la mia partita IVA e da tempo mi riuscivo a gestire la vita e gli investimenti in modo pressoché indipendente. Grazie alle conoscenze maturate con quell'attività, peraltro, avevo ricevuto la dispensa dal servizio di leva, che non guastava affatto; soprattutto perché interrompere bruscamente tutto ciò che avevo costruito con fatica in tanti anni sarebbe stata una disgrazia difficilmente recuperabile.

E la sera? Beh, spesso non si passava nemmeno per casa, perché c'erano dal lunedì al venerdì le prove del Coro Basso Piave. Lì avevo fatto un bel po' di gavetta come pianista e organista, costruendomi un repertorio davvero considerevole. E poi ero attorniato da uno stuolo di donzelle coriste, con le quali non era insolito trascorrere il dopo-prove e anche più di qualche fine settimana. Le poche sere nelle quali mi assentavo dalle mansioni canore, c'erano le riunioni del Circolo Segattini, di cui ero stato nominato direttore artistico da poco più di un anno: il lavoro organizzativo lì era davvero tanto all'epoca e le soddisfazioni che mi potevo ritagliare non erano da meno. Restavano alcune seconde serate, che dedicavo all'università: ormai rimaneva solo la tesi da discutere. Con cocciuta testardaggine mi ero voluto imbattere in un lavoro immane, riguardante la *Vita musicale sandonatese nel secolo XX*, pur avendo pochi scampoli di tempo da dedicarvici.

Insomma, diciamo che non c'era da annoiarsi, anche perché il fatto di non avere alcun impegno sentimentale stabile non mi obbligava a fare esercizi di castità. Ma per nulla al mondo avrei voluto cambiare quello stato di cose, nonostante i miei genitori ambissero mi trovassi un'occupazione "sicura" e rinunciassi ad una vita così raminga.

Prima di partire alla volta delle lezioni a Torre di Mosto, ero solito accendere per qualche minuto il motore della mia Peugeot 205. E questo non perché fossi particolarmente rispettoso delle quindici primavere di quella scatolina, ma perché capitava di entrare ed uscire quattro o cinque volte da casa senza qualcosa di fondamentale per il mio pomeriggio. Fossero le penne o le matite, la valigetta, le chiavi, il portafoglio, l'agenda o i fazzoletti, si trattava comunque di istanti preziosi che si aggiungevano ai miei ritardi.

Quel dodici marzo avevo tutto: persino la bacchetta da direttore d'orchestra tra il sedile posteriore e il bagagliaio, che forse avevo usato a lezione la settimana precedente. E poi il telefonino: avevo l'Eriksson, quello piccolino, ricercatissimo e un po' trendy per quegli anni. Le raccomandazioni materne di quel giorno non le ricordo; ma erano sempre quelle: "Vai piano e torna presto!". Mio padre non rincasava per pranzo, ma ci si vedeva di solito la sera.

Qualche preoccupazione ci doveva essere, visto che dentro quella gabbia bianca macinavo chilometri su chilometri ogni giorno: in lungo e largo il Basso Piave, ma talvolta si andava a Padova all'università, a Treviso per la direzione d'orchestra, poi le prove e i week-end e le vacanze con gli amici. Qualche giro dai carrozzieri era già stato fatto e per ragioni più disparate. Una volta era capitato che, per raggiungere la casa sperduta di un'allieva, il fango della stradiciola si fosse confuso con quello di un fossato colmo d'acqua: alla fine dell'avventura è servito il mezzo cingolato di un contadino del posto per estrarci dall'acozzaglia! Comunque avevo deciso ad aprile di salutare la Peugeot e di comprarmi un'auto tutta mia. Sì, perché quella in verità me l'aveva regalata tre anni prima mia madre, ignara di quello che quella sera stessa avrebbe potuto rappresentare per me l'abitacolo della vettura. Quindi le gomme sarebbero dovute resistere ancora per un po' e così pure l'impianto a gas e qualche scricchiolio degli assi.

Sarei tornato tardi, comunque, perché la sera c'erano le prove a Fossalta. Per il settantesimo compleanno del maestro del coro la figlia mi aveva chiesto di insegnare alle voci il *Salve Regina* di Salieri; ci si sarebbe trovati a casa di Marilì, all'insaputa ovviamente del festeggiato, con un gruppo di contralti.

Quella, peraltro, sarebbe stata una settimana particolarmente intensa: il sabato mattina avrei diretto al pianoforte una recita di *Cavalleria rusticana* per i ragazzi delle scuole medie del mio paese. Non ricordo se fosse il mio debutto nel titolo, ma, per quanto si trattasse di una circostanza



poco ufficiale e dal carattere provinciale, per allora era di sicuro un appuntamento che mi avrebbe tenuto ancorato alla partitura tutti gli istanti che avessi avuto liberi da altre occupazioni. E penso si sia trattato del preludio di un percorso assai lungo, che nell'arco di poche settimane si sarebbe trasformato in un grande progetto didattico, denominato "Invito all'opera". Chi mi conosce sa quante e quali siano state da allora - e siano tutt'ora in essere - le attenzioni nei confronti della diffusione del melodramma a favore delle nuove generazioni. In quel periodo, inoltre, con l'amico e collega Mauro Fiorin avevamo attivato a San Donà l'Accademia Flautistica Veneta, una prestigiosa istituzione, grazie alla quale radunavamo mensilmente nelle nostre strutture decine di virtuosi dello strumento per un corso di perfezionamento. A tenerlo era un valentissimo artista, Onorio Zaralli, che si rendeva protagonista di memorabili concerti al termine di ogni sessione di incontri.

Effettivamente non era semplice passare di ora in ora da un pensiero all'altro, anche perché a tutto questo si deve aggiungere la gestione dei rapporti con le istituzioni, la

programmazione degli eventi e delle stagioni, le pratiche fiscali, il marketing della mia attività. C'è da dire che a casa non avevo un gran impegno: il più rilevante era quello di consumare i pasti luculliani e di non scordarmi le chiavi dell'uscio, soprattutto quando il mio rientro non avveniva esattamente in orari da ferialità.

Tornando a quel pomeriggio, credo l'appuntamento a casa di Irene fosse il quarto: di solito il primo era intorno alle 14.30, il secondo prima delle 16.00 e il terzo un'oretta più tardi. Dovevano essere più o meno le sei della sera. La ragazza frequentava la scuola media ed aveva una sorellina più piccola, Cecilia, che mi sembra abbia preso qualche lezione da me. Il pianoforte, un discreto verticale nero coreano, era in salotto. La stanza ricordo fosse ampia e non passavano inosservati gli oggetti orientali che la arredavano e ancor meno quel profumo speziato di cui si inebriava l'ambiente. I genitori di Irene durante l'estate gestivano un negozio di oggettistica del *Sol Levante* a Caorle e si notava che, soprattutto per la signora, quella professione rappresentasse una passione profonda prima ancora di un lavoro.

Uscito dalla loro villa, che si trovava nella nuova zona residenziale di Torre di Mosto, per raggiungere la vecchia scatolina, parcheggiata lungo la strada, fui costretto a fronteggiare delle sberle di vento sulla faccia e qualche grumo di gocce d'acqua fredda. Avrei scoperto solo più tardi che il termometro segnava cinque gradi. Avevo indossato il cappotto corto ed era un fatto strano per me: di solito rimaneva adagiato sul sedile posteriore, perché *in primis* odiavo togliere spazio all'abitacolo dell'auto con pastrani di qualsiasi genere ed in seconda battuta perché in generale odiavo i tabarri, rinunciandovi anche quando si trattasse di sfidare l'inverno padano. "Vesti la giubba" per me rimaneva solo l'arioso di Canio e non un imperativo materno da ascoltare. Però quella sera m'ero infilato la giacca e vi avevo inserito nella tasca destra il mio Eriksson. Dopo aver riposto nel bagagliaio la ventiquattrore, mi gettai in auto senza togliere il mio Martini; un po' perché l'aria era pungente e la pioggia batteva, un po' perché i cinque chilometri per raggiungere la casa di Nora non avrebbero richiesto più di qualche minuto.

Nora era la più grande delle mie allieve, almeno tra quelle della zona liventina. Aveva qualche anno meno di me ed abitava con la sua famiglia in una casa lungo il Brian, in località Boccafossa. Quest'ultima era una frazione del paesino, da dove avevo cominciato cinque anni prima la mia attività di maestro a domicilio. E' un piccolo borgo di poche anime ai confini con il comune di

Caorle, dove tutti si conoscono e non è possibile avere segreti. Non appena iniziai a frequentare la dimora di Alice, poche settimane più tardi chiese di studiare con me una sua amica, Valeria; durante alcuni mesi capitava persino di seguire due talentuosi ragazzi francesi, che avevano qualche parente in quella comunità e gradivano ricevere nella loro vacanza qualche consiglio tecnico ed interpretativo. La cosa buffa era che tra una famiglia e l'altra dovevo percorrere circa tre chilometri, dei quali almeno la metà erano di sterrato. Nora arrivò forse un anno dopo; la ricordo sul suo pianoforte baionetta, noleggiato una quindicina d'anni prima e che credo non abbia mai acquistato; in verità così lo comprò più volte, senza riceverne certificato di proprietà. Era molto studiosa, a differenza di Alice e Valeria, che amavano più le mie lezioni della pratica quotidiana sullo strumento. Dopo cinque anni di viaggi in quel di Boccafossa ero più o meno noto a tutti come "il maestro"; era capitato pure di conoscere il parroco, visto che la mamma di Valeria era orgogliosa di far animare le liturgie in chiesa alla figlia.

La strada da Torre di Mosto alla frazioncina mi obbligava a percorrere l'argine del Brian. Tra i racconti ascoltati più volte durante le mie avventure in quelle case, v'era la tremenda vicenda della panettiera, che una ventina d'anni prima durante le consegne era precipitata nel fiume. Venne trovata una settimana più tardi e ciò costituiva argomento di dibattito tra i compaesani anche dopo tanto tempo. Ricordo che quel lunedì, completata la salita verso l'argine, la pioggia era fendente. Già alle sette e un quarto della sera era possibile alzare i fari abbaglianti; tanto non v'erano assembramenti lungo il rettilineo sopraelevato ed era probabile potessi percorrere quel paio di chilometri che mi separavano dal ponticciolo con la piena luce della mia auto.



All'altezza dell'idrovora, anzi, poco prima, la strada si produce in una curva, che ben conoscevo. Ebbene: ciò che ben ricordo è la sensazione di uno slittamento improvviso; per intenderci quello che si avverte quando si prova a sterzare su una lastra ghiacciata. In quei due o tre secondi completai per un paio di volte la corsa del volante, a destra e a sinistra. E' probabile abbia anche appoggiato il piede sul freno. Di sicuro maturai la consapevolezza che la scatola non sarebbe rimasta in carreggiata e che mi avrebbe presto fatto compagnia altrove, in luoghi forse non troppo confortevoli. Dei pochi istanti che seguirono non ho davvero consapevolezza; e penso che

in effetti ciò sia dipeso dal fatto che, piombando giù dalla scarpata, effettivamente non ci fosse alcuna luce ad illuminare la scena. Ma davvero degli urti del primo tonfo non saprei fare cronaca: posso supporre che la vettura si sia capovolta prima di planare sulle acque gelide del Brian.

La memoria, tuttavia, si riaccende nell'attimo fatale in cui avvertii quel tremendo "splash". Garantisco che il buio era totale; chi avesse conosciuto l'oscurità di una notte campestre, confermerà come essa sia davvero una prigione per qualsiasi barlume di chiarore. Mi rimane stampato quel suono di allora e quella sensazione quasi tattile dell'acqua che lambisce i piedi. Realizzai quanto vicino potesse essere il traguardo dei miei giorni. E in quelle frazioni di attimo mi scivolò l'immagine di un'intera esistenza: il bimbo che calciava il pallone all'oratorio, i concorsi di pianoforte, il sorriso della mamma, lo sguardo compiaciuto del babbo, la prossima laurea della sorellina, i nonni, gli zii, gli amici, gli allievi, i sogni, gli amori, i ricordi, ma anche la filosofia, le partiture, i versi di Dante e di Leopardi, la matematica, la musica. Tutto lì in quella scatola, proprio come la panettiera. Sarebbe rimasta lì dentro anche la brama di eternarmi: sembrava sceso il sipario sullo spettacolo delle "egregie cose", quelle cioè che possono garantirti di essere ricordato da qualcuno. Troppo poco avevo fatto ancora e soprattutto molto rimaneva da fare, per raccontare al

mondo chi ero e cosa sarei voluto diventare. Non che ci sia poi riuscito, ma dover accettare che il volgere degli eventi cancellasse ogni mia ambizione di lasciare al mondo testimonio del mio pensiero, fu davvero troppo. Penso questa smania di volermi raccontare sia stato il vero propulsore, che comandò alle mie gambe di uscire dal vano dei pedali e di colpire il parabrezza. Prima ancora di quella freddezza razionale, grazie alla quale avevo realizzato che la mia salvezza sarebbe stata possibile solo abbandonando l'abitacolo prima che la pressione dell'acqua l'avesse reso impraticabile.



Tutto ciò avvenne, presumo, in qualche istante. In sostanza i pensieri, le preghiere e i fatti furono tanto contemporanei quanto funambolici. Un quesito curioso e ancora irrisolto è come sia riuscito a dimenare i miei arti inferiori sopra il volante, considerando lo spazio esiguo che i miei centonovanta centimetri concedevano a qualsiasi genere di movimento. Al momento conclusivo di questa sorta di contorsione si accompagnò la consapevolezza che era già trascorso metà del tempo a disposizione: infatti era terminata la fase della sospensione galleggiante del veicolo e si era cominciato a sprofondare nell'abisso tortuoso delle correnti. Lo compresi udendo lo *sbatocchiarsi* dell'acqua

sulla parte superiore della portiera del lato guida. Mancava poco e sapevo che tutto sarebbe stato affidato alla gloria delle mie Ecco nere numero quarantasette. Presi una breve rincorsa, retrocedendo verso le schienale di un paio di centimetri, per poi riversare tutta la mia voglia di vivere contro la lastra di vetro. E con una forza che non saprei mettere neanche se trascorressi metà della mia vita in palestra, disintegrai in infiniti brandelli il parabrezza davanti a me. Non mi si chieda dove e come sia finito, perché non saprei dare risposta. So solo che pochi momenti più tardi mi trovai fuori da lì ed ebbi il tempo di salutare la mia scatolina, che scese inesorabilmente lontano da me.

Fu la parte posteriore a inabissarsi prima, mentre il cofano del motore era ancora in superficie. I fari abbaglianti erano ancora accesi e li osservai spegnersi, mentre blandamente si adagiarono tra i meandri delle acque torbide del fiume.

Ah, tutto era nero d'intorno. Io mi trovai solo al centro del Brian, con il cappottino nero della Martini addosso e le scarpe pesanti ai piedi. Galleggiavo, come quando in piscina da fanciulli si scrutavano i veroni lontani, sperando la mamma fosse lì a guardarti. Ma non c'era nessuno lì, magari sopra l'argine. No, proprio nessuno. Se ci fosse stato, non l'avrei comunque scorto.

“Ma dove sono?” mi chiesi più volte. Ed ora che s'era spento anche l'ultimo barlume del faro, qualcosa avrei dovuto fare. Sembra incredibile a dirsi, ma ero consapevole di ciò che m'era successo; tuttavia non riuscivo ad essere altrettanto conscio di quanto distasse la riva dal punto in cui sguazzavo. Con il senno di poi posso dire che erano tra i quattro e i cinque metri; mi ci volle un po' per capire quale fosse la direzione in cui trovare l'approdo all'argine.

L'acqua era profonda: l'avevo capito dal fatto che se l'auto era scesa verticalmente senza incagliarsi, significava che il fondale era più lontano della lunghezza della mia vecchia scatolina. Per ben che andasse erano quattro o cinque metri, ma in fondo a quel punto poco importava. Più scoccante fu scoprire che anche a riva non si toccasse con i piedi e ciò avrebbe reso molto più complicata la mia auspicata salvezza.

La pioggia scendeva inesorabile, ma francamente non mi infastidiva più di altri guai. Tra l'altro i cinque gradi del termometro nella fase iniziale del naufragio non sembravano minare la mia

resistenza. Però chi di noi farebbe un bagno in mare per tre quarti d'ora con meno di quindici gradi di temperatura? Qualcuno sicuramente sì, ma con la colonnina di mercurio vicino allo zero ci vorrebbe almeno un filo di follia.



Quando sentii il rumore delle canne, mi rincuorai, pensando di essere effettivamente alla fine dell'incubo. Il problema era riuscire a farmi varco tra di esse e soprattutto uscire dal letto del fiume. Non potendo appoggiare i piedi sul fondale, provai inizialmente ad ancorarmi alle canne; ma più volte il mio peso, unito a quello degli abiti inzuppati, mi rituffava indietro. Dopo alcuni tentativi notai che il palmo della mano destra iniziava a sanguinare a causa dell'azione fendente dei fogliami.

Iniziai a temere per due questioni, una saggia e l'altra davvero inenarrabile: la prima era che rimanere in acque inquinate con delle ferite sarebbe stato molto pericoloso; l'altra era che il sabato avrei dovuto suonare *Cavalleria rusticana* e così avrei potuto pregiudicare il risultato della mia performance! Con la scusa dei pensieri musicali in quegli istanti emerse anche una amara consapevolezza: i miei spartiti erano irrimediabilmente perduti tra i fondali del fiume e nessuno me li avrebbe più restituiti.

Il tempo trascorreva ed il calore dell'adrenalina della fase iniziale cominciava a lasciare il posto all'assideramento. Lo sentivo nelle gambe, che muovevo per tenermi a galla. Mi sovvenne del telefonino, che estrassi dalla tasca destra del cappotto: purtroppo non dava più segni di vita, inzuppato com'era dall'acqua. Allora provai a costruirmi una scaletta tra la fanghiglia della riva, per provare a risalire; non appena appoggiavo un piede sulla sponda, la melma colava e dovevo ricominciare da capo. Dopo parecchi tentativi e diversi minuti di annaspamento, lo sconforto cominciava a farsi sentire. Peraltro quel pranzo succulento di mia madre stava sprigionando le ultime energie, che avrebbero dovuto fare i conti da allora in poi con il freddo, che stava diventando sempre più pungente.

Nessuna auto era passata fino ad allora da quelle parti e comunque sarebbe servito a poco, poiché nessuno avrebbe potuto vedermi giù dalla scarpata al buio pesto delle otto di sera con la macchina nel fondo del fiume. Allora provai a cacciare qualche urlo, ma invano. Fu inutile, anche quando in effetti un'auto sfrecciò sopra l'argine. Compresi subito che sarebbe stato meglio concentrare le ultime forze nella risalita del fiume, senza disperderle nelle urla comprensibilmente vane. Ma dar fiato alla voce mi era servito per tenermi desto e per rinfocolare la mia determinazione. La paura era stata quella di finire assiderato, soprattutto in considerazione del fatto che riuscivo sempre meno ad agitare le gambe.

Anche qui non so dire come mi sia riuscita l'impresa; ma ad un certo punto diedi una sterzata al busto, facendo perno con la mano sinistra sulle erbacce della sponda e spingendo gli arti inferiori con tutta l'energia che avessi in corpo. Mi trovai interamente disteso sulla scarpata, della quale ricordo il profumo aspro di erbacce inalato dal naso, essendovi piombato improvvisamente ed avendovi cozzato contro con la faccia, come quando ti spiattellano una torta sul viso.

La sensazione era un po' quella descritta dal *ghibellin fuggiasco* nell'anti-Inferno, quando riguarda la selva oscura dai piedi del monte e si paragona ad un naufrago, che volge lo sguardo al mare in tempesta, dalle cui acque perigliose è scampato. Avvertivo quella gioia inenarrabile non solo di aver ricevuto una grazia, della quale non ci si può arrogare dignità, ma soprattutto di aver ottenuto il passaporto per poter testimoniare "egregie cose". Mi sentivo già allora, a pochi istanti dalla sventura, una sorta di profeta del regno della memoria; e forse sapevo che parte di questa stessa memoria sarebbe stata proprio il fatto che stavo vivendo in quegli istanti. E me lo volevo gustare

tutto, perché raccontandolo agli altri, si sarebbe perso quel velo di mistico orgoglio dell'attesa che a me ha sempre intrigato.

Non appena salii il *diletto monte*, mi attese la strada che avevo lasciato quarantacinque minuti prima. Certo! Facendo i conteggi, mi sarei accorto che nelle acque torbide del Brian ci ero rimasto per tre quarti d'ora! Ero fradicio come un anatroccolo, anche se per fortuna la pioggia si era calmata. Mi diressi verso il centro della frazione, a cui mancavano circa cinquecento metri. Non sarei riuscito ad arrivare in quelle condizioni a casa di Nora, che si trovava un altro chilometro più avanti, ma vicino al ponte c'era il bar e comunque la casa di Valeria. La prima tappa fu una casa colonica subito dopo l'idrovora; mi avvicinai all'ampia cancellata dell'ingresso, dove venni accolto dall'abbaiare di un Rottweiler, probabilmente legato da un lungo guinzaglio. La mia fobia dei cani anche in una situazione così disperata mi fece desistere dalla richiesta di soccorsi e mi indusse a tirare dritto. L'obiettivo era il bar del centro, dove avrei potuto magari chiamare a casa.



Qualche metro più avanti intravvidi la luce di un'auto, che dal ponte era diretta verso Torre di Mosto. L'ultima luce che i miei occhi ricordavano di aver contemplato era quella dei fari della Peugeot e per me già solo l'aver spezzato le tenebre costituiva un regalo non trascurabile. Più trascurabile fu, invece, l'atteggiamento del conducente, il quale in tutta sincerità si deve essere posto qualche tumultuosa domanda sullo stato psichico di un giovane bellimbusto, che alle otto di sera d'inverno vagava fradicio lungo l'argine di Boccafossa. A questa legittima perplessità va la mia solidarietà, che comunque il benpensante non ha avuto nei miei riguardi.

Fatto stava che così mi trovavo nelle stesse condizioni del principio: solo, con una terribile angoscia di svenire lungo la strada e con la ferma convinzione di dover raggiungere nel più breve tempo possibile il bar del centro. E così fu: sventura volle che il lunedì fosse giorno di chiusura e non vi fosse anima viva nei paraggi! Allora mi feci forza e suonai ad un paio di campanelli; si notarono delle luci accendersi, ma in campagna

era improbabile che a quel punto della sera si aprisse ad uno sconosciuto. Purtroppo nemmeno a casa di Valeria c'era qualcuno: fatto davvero insolito, ma quella sera avevano tutti un impegno familiare, che li aveva tenuti lontani dal loro paesino. Questa assenza rammaricò molto la signora Rosanna, che sembrava non volersi perdonare di essere mancata proprio nel momento del bisogno.

Comunque per fortuna una sua vicina venne mossa da compassione, pur dopo qualche istante di comprensibile diffidenza, nel vedermi in quelle condizioni. Quando aprì la porta, esclamai senza indugio: "Sono il maestro di Valeria. Per favore, mi aiuti!". Mi riconobbe all'istante e mi accolse in casa, incredula di ciò che era avvenuto.

Telefonai ai miei, cosa per me insolita allora e a quell'ora. "Pronto? Mamma, non è successo nulla. Sono solo scivolato con la macchina in un fosso. Per cortesia dovresti portarmi dei vestiti puliti a Boccafossa. Cerca di fare presto, perché sono a casa di una persona molto gentile". Credo le mie parole siano state grossomodo queste.

Sta di fatto che un'oretta più tardi mi recai al pronto soccorso per le visite del caso. Rimasero attoniti al mio racconto e mi confidarono di altri meno fortunati di me, che proprio in quelle acque terminarono i loro giorni. Le autopsie rivelarono che la morte sopravveniva non per asfissia, ma per arresto cardiaco. E posso confermare che la sensazione di vuoto e terrore è davvero impressionante in quegli istanti, nei quali ti senti a tu per tu con le porte della metafisica. E lì ti scorrono davvero le immagini dell'esistenza e vivi con tutto te stesso ciò che costituisce davvero ragione importante per te.

Le forze dell'ordine mi interrogarono, chiedendomi di dichiarare di essere stato solo alla guida. In effetti sarebbe stato loro compito estrarre immediatamente il veicolo dal fiume, ma le condizioni meteorologiche erano talmente infauste da suggerire che i sommozzatori si immergessero la mattina seguente. E così fu. L'auto venne trovata ad otto metri di profondità.



Mi recai dalla carrozzeria presso cui era stata trasportata; la mia bacchetta risultò dispersa, ma mi consegnarono la mia ventiquattrore con gli spartiti di Schumann e Salieri. Li conservo ancora gelosamente: vi si possono notare alcune macchie d'inchiostro, dovute al fugace contatto con l'acqua. Il mio telefonino Eriksson dopo una ventina di giorni cominciò a funzionare di nuovo: anche lui risorse con me! La cosa buffa è che si salvò dagli otto metri di acqua del Brian, ma perì definitivamente un anno più tardi, quando si immerse in poche gocce d'acqua del lavandino di casa.

Non raccontai a nessuno per alcuni giorni di questo fatto. Lo feci solo più tardi, quando gli animi a casa si stemperarono e quando non sarei più finito nelle pagine di giornale.

A titolo di cronaca sopra l'argine era scoppiata una gomma della mia scatola: sarebbe stato davvero impossibile mantenerne il controllo.

Per i miei genitori dal 12 marzo 2001 iniziò una nuova vita. A me rimane ancora la claustrofobia piuttosto marcata, che in alcune circostanze è piuttosto sgradevole, ma tutto sommato gestibile.

Ah! Dimenticavo! Non ebbi nemmeno una linea di febbre; il giorno seguente tenni regolarmente le mie lezioni di pianoforte e il sabato mattina riuscii a suonare *Cavalleria rusticana*. Diciamo che sulle parole di Turiddu "S'io non tornassi" un po' di magone mi trapassò le viscere; ma il melodramma senza il brivido è come un fiore senza petali.



San Donà di Piave, XII marzo 2021